

L'ILLUSTRAZIONE

Anno XIV. - N. 40. - 18 settembre 1887. ITALIANA

Centesimi 50 il numero.



1. Sergente dei bersaglieri. — 2. Fante di fanteria (cacciatori). — 3. Soldato di fanteria (cacciatori). — 4. Appuntato di cavalleria (cacciatori a cavallo). — 5. Caporale maggiore d'artiglieria. — 6. Caporale di cavalleria. — 7. Soldato del treno.

LE UNIFORMI DEI VOLONTARI D'AFRICA — (da fotografie comunicate dal Ministero della Guerra).



Villa Spalletti e San Domino, residenza di S. M. il Re.

CORRIERE

LE GRANDI MANOVRE
NELL'EMILIA.

— Se quello delle grandi manovre autunnali non fosse già un uso adottato dai principali eserciti europei, bisognerebbe adottarlo.

Così mi diceva, la mattina del 2 settembre, verso le 6 antimeridiane, sull'altipiano del Ghiardo, uno dei più simpatici ed amati nostri generali, comandante di un corpo d'esercito ed ex ministro della guerra, venuto lassù dal suo lontano comando come semplice spettatore.

Bisognerebbe adottarlo — egli continuava — perché in nessun altro modo si può imparare a valutare l'impiego delle forze nei suoi rapporti col terreno.

Il combattimento non era cominciato ancora. Si sapeva che il primo corpo, venendo da Parma, aveva passato l'Enza fino dalla sera precedente, e voleva a qualunque costo aprirsi la strada su Reggio d'Emilia. Quelle lontane facciate dalla parte di Quattro Castella, alle falde degli ultimi contrafforti dell'Appennino, indicava un'avvicina di avanguardie. Una nebbia leggera, cenerognola, in mezzo alla quale risaltavano illuminati dal sole i campanili ed i villaggi alligera, per così dire, tutta la vallata dell'Enza.

Quando quella nebbia sarà sparsa, — diceva il generale, — vedrà che le distanze fra questa posizione e i diversi punti dei quali può muoversi il nemico, appariranno ben diverse.

Difatti una leggera brezza fece sparire presto la nebbia. La vallata apparve smagliante nel verde dei suoi pampani e dei suoi fitti filari di gelsi. I contorni dei villaggi si mostrarono decisi su quel fondo di smeraldo e parvero avvicinarsi di un gran tratto allo sconosciuto versante dell'altipiano del Ghiardo che guarda verso l'Enza. La vallata brulicava di case, ma il terreno frastagliato e coperto nascondeva completamente ogni movimento del primo corpo. Il castello di Montechiarugolo s'alzava dinanzi a noi sopra una piccola altura sulla riva parmense dell'Enza, e dal grosso borgo di Montecchio, sulla riva Reggiana, balenavano i riflessi del sole che illuminava l'inserto e variato.

Pensavo che in quella valle, a tempo delle guerre medioevali, i fratelli avevano ucciso tante volte i fratelli, quando il Torrello ad altri tiranni di Parma sceglievano appunto la strada di Montechiarugolo e di Bibbiano, o quella di Montecchio, per venire a devastare il territorio di Reggio ed a minacciare la città. Altri nuvoloni di polvere sollevandosi sulla sinistra del Ghiardo annunciavano intanto che la divisione di cavalleria del primo corpo tentava di spuntare l'ala sinistra del secondo. Alcuni colpi di cannone interromperono quel movimento: il generale Crotti slanciò contro gli assallatori alcuni squadroni che arrivarono di galoppo per gli asciutti letti dei torrentelli che portano nel rio del Ghiardo e nel Quaresima le acque dell'altipiano. In quel mentre dei globi di fumo bianco apparvero dietro i filari di gelsi, sulla linea Bibbiano-Foss-Barco, rimpetto alla fronte dell'altipiano il cui margine occidentale fu, in un baleno, coronato dalle fanterie della divisione piemontese e dall'artiglieria di riserva del 2° corpo.

La battaglia era incominciata: battaglia allegra, favorita da una giornata magnifica: battaglia

cui assistevano infiniti e gai spettatori, correndo di qua e di là, entusiasmandosi, spaventandosi per quella cannoneggiata tirata improvvisamente alle loro spalle, cercando un rifugio contro il precipitoso sopravvenire di una batteria o d'uno squadrone al galoppo.

Tutta la gente accorre frotteolosa verso la strada. Arriva il Re, precocemente canuto, grava, serio, benevolo. Il suo bellissimo e grosso sauro suporta il passo. Per la confusione al sommo dell'altipiano. Le truppe schierate in riserva nei campi lungo la strada, rendono gli onori ed ammirano. Lo seguono il duca d'Aosta, grande, smilzo, slanciato, bel cavaliere: il ministro Bertolè Viale che ha 38 anni, non può più chiamarsi «avventuroso» merita però un epiteto meno dolcemente che indichi la prestanza del corpo e la bella apparenza gentile e marziale ad un tempo. Segue il Cosenz, l'eroe di tante battaglie: il gigantesco Pasi sul cui petto brilla la medaglia d'oro al valore militare; e poi una folla schiera di generali, di colonnelli, in mezzo alla quale si vedono frammiste alcune uniformi straniere.

Il generale Pallavicini, direttore supremo delle grandi manovre, muove incontro al Re e l'accompagna sopra una sporgenza, un saliente del naturale fortilizio del Ghiardo, dal quale lo sguardo abbraccia tutto lo stupendo spettacolo. Già nella vallata brulicano le fanterie. Una intera divisione del primo corpo si è avanzata per i campi all'italica: una divisione del 2° corpo marcia sollecita alla riscossa, obbliga gli assallatori a sgombrare la chiesetta di San Giovanni, nella quale sono asserragliati. Lo scoppietto delle facciate è più fitto di quello della grandine in un temporale di monsignori. Il sole avvisandoli del nostro zenith piomba sulle teste dei falanconi che s'inerpicano per i greppi, sui colbachci soffici e sugli elmi lucenti dei cavalieri. I cannoni lontani brontolano capamente; quelli vicini gettano nell'aria improvvise onde sonore de' loro rimbombi metallici, squallidi, che rompendo l'aria arrivano come pugni negli stomaci degli spettatori troppo curiosi. Il Re guarda, osserva, si rende conto subito d'ogni movimento e d'ogni intenzione dell'assallatore, con il colpo d'occhio di capitano esperto. La posizione del secondo corpo sull'altipiano del Ghiardo, già minacciata sulla sinistra dalla divisione di cavalleria che torna alla riscossa contro la brigata mista del generale Crotti, sarebbe seriamente compromessa se una divisione del primo corpo passasse sull'estrema destra occupando Cavriago. Si sa che la divisione è in marcia, ma il sole si fa sempre più scottante. Re Umberto parla col generale Pallavicini: quattro o cinque ufficiali, seguiti ciascuno da un trombettiere a cavallo, partono in tutte le direzioni, ed in mezzo allo scoppietto delle facciate i trombettieri, correndo, fanno echeggiare le prime battute della fanfara reale ed il segnale cessate il fuoco! Il cannone che negli ultimi ramari del continente si perdono gradatamente in lontananza: piovole ancora l'aria loro degli spettatori soddisfatti. I soldati depongono gli zaini pesanti e si riposano sulle posizioni contrastate o conquistate. Il Re, col suo numeroso e variopinto seguito, s'avvia lentamente verso Cavriago.

Cavriago è un antico villaggio feudale che non conserva alcuna impronta della sua origine. Il

maniero è sparito: rimane, unica memoria appartenente dell'antico stato, una piccola latrina, apposta al muro di una casa, nella quale si legge: «Qui era la beccaria feudale del castello di Cavriago».

Adesso il villaggio farebbe bellissimo effetto in uno scenario da opera semiseria. La vecchia chiesa rimodernata sorge sopra una prominenza erbosa ombreggiata ad occidente da pochi alberi giganteschi. Ai piedi dell'altura passa la strada polverosa che va da Reggio a Montecchio: qua e là sparse per la vasta pianura sono alcune casette isolate e isolate. Quella più grande è del municipio: in fondo una villa con un giardino, e dalla piazza, della piazza, dove la strada è ristretta fra due file di case, una grande bottega di commestibili divisa in un baltico d'occhio. Il luogo di convegno di genti, di colonnelli, di ufficiali di stato maggiore coperti di polvere, che saltano giù dai loro cavalli coperti di schiuma, per dissertarsi. Il generale Pallavicini sbatte col cucchiaino due uova in un bicchiere di Marsala; gli ufficiali stredesi, svizzeri e turchi — anche i turchi in barba al Corano! — trovano gustosissimo un vinetto bianco di Scandiano che fa salire i turscolli fino al soffitto e sprizza la bianca spuma d'oro sulle loro polverose uniformi.

Ad un tratto bicchieri, bottiglie, fusti, prosciotti, panini abboccellati restano abbandonati sui tavolini di finto marmo. Il Re è sulla piazza: si è fermato a parlare col generale Pallavicini, ad interrogarlo sulla forza dei suoi squadroni. Ad un tratto il generale Pallavicini che egli non ha potuto vedere dall'altipiano del Ghiardo. Movendosi nel circolo finto che gli si è formato d'intorno, dà la mano a questo, rivolge un saluto ad una parola benevola a quello, quindi si accinge a fare un'altra battuta. Ma il Re che parla a quel modo come un altro uomo. In quella loro meraviglia c'è qualche cosa d'ingenuamente affettuoso. Le donne stanno più indietro, quasi vergognose. Intende dal lato opposto della piazza qualche tromba e sventolano i piumati cappelli dei bersaglieri. Il fido circolo formatosi intorno al Re si scompone per lasciarsi passare...

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non si aspettano certamente di trovare in queste colonne il diario delle grandi manovre nell'Emilia considerato dal lato tecnico. Non mi sarebbero certo grati se m'impacciassi in discussioni tattiche elogistiche. Che l'esercito nazionale ha confermato la propria reputazione di invincibile, è cosa che tutti ne ripetono in Italia e fuori. Potrei tutt'al più consigliarli a non prestare fidele ascolto a talune critiche. S'è stampato, per esempio, che la nostra cavalleria è molle, incerta nei suoi movimenti. Chi l'ha potuto scrivere o credere non era certo sull'altipiano del Ghiardo e non ha veduto gli squadroni di Novara, di Caserta e di Catania precipitarsi, come ho già detto, per gli scozzesi sentieri che servono di letto ai torrentelli dopo un temporale. Non era di certo sul Secchia, dirimpetto a Magenta, il 4 settembre, quando quattordici squadroni della divisione cavalleria si sono precipitati sopra quindici squadroni raccolti dal generale Crotti, nel letto asciutto del fiume.

Io mi sono cavato una buona dose di sale l'altra, con irresistibile furia, su quell'equilibrato terreno coperto di grossi ciottoli, lacerato dalle arie in nomi di ghiaia, e le zampe ferrate dei cavalli balottanti con forza sui sassi ne sprigionavano una vera e propria pioggia. Ma dei peloni dei giovani ufficiali proruppo, potendo il comando di aaaaa! i cavalli trattenuti raccolsero le quattro gambe, cercando l'equilibrio sulle ineguaglianze del suolo; le lance si alzarono, le sciabole si abbassarono; gli ufficiali delle due parti andarono gli uni incontro agli altri stendendo la mano e scambiando un saluto. Un capitano di cavalleria, che faceva parte di una missione militare straniera, non si decideva a credere ai propri occhi: ma dovette finire col persuadersi che avevano veramente scambiato un saluto d'un fiume, ed i ciottoli sui quali i nostri squadroni avevano caricato allegramente, come in piazza d'armi o sui prati di Pordenone, erano ciottoli veri, durissimi, sui quali si poteva facilmente spaccare capo con la massima facilità. Il conte d'Alirle, pari del Regno Unito, maggiore del 40° reggimento d'Usari inglesi — un giovinotto

fatto come l'Apollo del Belvedere e bello come lo può essere un bell'Angio-Sassone di 28 anni — rito sulle scale, diceva che avrebbe battuto volentieri le mani. E Sua donna non è che un soldato di parata come qualcuno potrebbe credere. Da quando è nell'esercito — da circa dieci anni — è stato sempre in campagna di guerra: al Capo contro gli Zulu, in Egitto contro Arabi nubi e gli insorti del Sudan. Adesso viene di Birmania, ed è pronto a partire per l'Afganistan o qualunque altra parte di mondo, lasciando il seggio di pari, il suo castello principesco e la bella lady sua moglie ch'è venuta dalla Scozia per vedere una rivista italiana a Rubiera.

Il generale marchese Emilio Pallavicini di Priola, comandante il IX corpo d'esercito, senatore del Regno, direttore supremo delle grandi manovre nell'Emilia, è uno fra i più noti generali del nostro esercito.

Alessandro La Marmora, fra il babbo dei bersaglieri; Emilio Pallavicini può essere considerato il suo bersagliere primogenito, se non per l'età, per la predilezione dimostratalgli sempre dal suo comandante.

Ho sentito raccontare dal Pallavicini stesso un curioso aneddoto. Dopo il 1849, quando gli Austriaci ebbero interamente sgombrato il territorio del re di Sardegna, Alessandro La Marmora, allora maggior generale, volle andare a visitare i campi di battaglia della Solferino, di Mortara e di Novara, dove egli aveva pure combattuto con tanto valore. Emilio Pallavicini era suo ufficiale d'ordinanza. Partirono ambedue da Torino con la corriera e si fermarono non so più a quale posta prossima ai luoghi ch'erano mete al loro viaggio. Si trattava di percorrere una vasta estensione di terreno. Cercarono dei cavalli da sella e, con molto stento, riuscirono a trovarne uno solo. Il generale vi montò e si incamminò seguito dall'ufficiale d'ordinanza appiedato. Meno male che se il cavallo fosse andato a passo il generale lo avesse al trotto ed il tenente Pallavicini gli teneva dietro al passo di corsa. In questo modo i due illustri soldati — uno lo era già; l'altro lo è divenuto poi — visitarono i campi delle battaglie del marzo 1849. Il generale Pallavicini confessava avere spesso ragionato senza per impinghiare la scarsella. Il piccolo commercio delle città per le quali, gli uni dopo gli altri, sono passati 48.000 uomini, non avrà certamente risparmiato qualche beneficio, ma non ha cercato di aumentarlo aumentando i prezzi. E già molto!

La ragione Emiliana è del resto, una delle più prospere e più belle d'Italia. Il benessere apparisce egualmente nelle città come nelle campagne. Sul passaggio delle truppe, in tutti i casolari, in tutti i villaggi, apparivano contadine belle, sane e robuste, ragazzi paffuti e rosei. Le abitudini dei contadini sono salubri e decenti: i campi ed i pascoli, ricchi d'acqua, hanno aspetto pittoresco e fiorente. Particolarmente nella zona compresa fra la via Emilia e i contrafforti dell'Appennino, l'aspetto della campagna è bellissimo. La pianura sale insensibilmente dalla valle del Po verso le prime ondulazioni verdeggianti, sulle quali spesseggiano ville e villaggi: in fondo i monti «ai ricorrono fra loro» come direbbe il Carducci, e fra i poggi a dolci e retoundeggianti declivi appariscono alcune cimurelle selvagge per giustificare l'esistenza di una Sezione del C. A. I. che risiede a Reggio d'Emilia e si chiama Sezione dell'Enza.

Da quei monti scendono frequenti larghi torrenti a quali l'abitudine ha concesso nomi di fiumi, ed il loro corso torrenoso rompe le linee diritte e monotone della pianura: oltre ai più noti, quali la Parma, l'Enza ed il Secchia, altri più modesti, come il Crostolo e il Tresinaro, travolgono grande impeto d'acqua dopo i temporali estivi.

Appunto presso il Tresinaro, fra lo storico castello di Scandiano e quello non meno storico di Rubiera, sorge la Villa del conte Vareschio Spalletti, senatore del Regno, scelta a dimora del re d'Italia durante l'ultimo periodo delle grandi manovre. È una residenza veramente signorile, alla quale il proprietario non ha fatto in questa occasione nessuno degli abbellimenti descritti da giornali, per la semplice ragione che non ve n'era punto bisogno. Fra le altre cose la villa Spalletti a San Donnino ha scuderie capaci di circa duecento cavalli, perché il proprietario è stato ed è uno dei principali allevatori di razze cavalline italiane.

Il principe di Napoli e il duca d'Aosta hanno dimora nella villa dell'avvocato Agazzotti a Marzaglia, poco distante da Rubiera, al di là del



Villa Agazzotti a Marzaglia, residenza del principe di Napoli e del duca d'Aosta.

Raccolgo a caso i ricordi di diciassette giorni che mi si affollano nella mente.

Sarebbe ingratitudine parlare delle grandi manovre e non dire una parola del contegno patriottico delle provincie che ne sono state il teatro. Da per tutto i soldati sono stati accolti affettuosiamente. L'emiliano non è clamoroso nelle sue manifestazioni di simpatia; la sua indole è più riservata, più seria di quella di altre popolazioni italiane. Eppure ufficiali e soldati erano da per tutto come in casa loro: nessuno profittava delle loro presenze per impinguare la scarsella. Il piccolo commercio delle città per le quali, gli uni dopo gli altri, sono passati 48.000 uomini, non avrà certamente risparmiato qualche beneficio, ma non ha cercato di aumentarlo aumentando i prezzi. E già molto!

La ragione Emiliana è del resto, una delle più prospere e più belle d'Italia. Il benessere apparisce egualmente nelle città come nelle campagne. Sul passaggio delle truppe, in tutti i casolari, in tutti i villaggi, apparivano contadine belle, sane e robuste, ragazzi paffuti e rosei. Le abitudini dei contadini sono salubri e decenti: i campi ed i pascoli, ricchi d'acqua, hanno aspetto pittoresco e fiorente. Particolarmente nella zona compresa fra la via Emilia e i contrafforti dell'Appennino, l'aspetto della campagna è bellissimo. La pianura sale insensibilmente dalla valle del Po verso le prime ondulazioni verdeggianti, sulle quali spesseggiano ville e villaggi: in fondo i monti «ai ricorrono fra loro» come direbbe il Carducci, e fra i poggi a dolci e retoundeggianti declivi appariscono alcune cimurelle selvagge per giustificare l'esistenza di una Sezione del C. A. I. che risiede a Reggio d'Emilia e si chiama Sezione dell'Enza.

Da quei monti scendono frequenti larghi torrenti a quali l'abitudine ha concesso nomi di fiumi, ed il loro corso torrenoso rompe le linee diritte e monotone della pianura: oltre ai più noti, quali la Parma, l'Enza ed il Secchia, altri più modesti, come il Crostolo e il Tresinaro, travolgono grande impeto d'acqua dopo i temporali estivi.

Appunto presso il Tresinaro, fra lo storico castello di Scandiano e quello non meno storico di Rubiera, sorge la Villa del conte Vareschio Spalletti, senatore del Regno, scelta a dimora del re d'Italia durante l'ultimo periodo delle grandi manovre. È una residenza veramente signorile, alla quale il proprietario non ha fatto in questa occasione nessuno degli abbellimenti descritti da giornali, per la semplice ragione che non ve n'era punto bisogno. Fra le altre cose la villa Spalletti a San Donnino ha scuderie capaci di circa duecento cavalli, perché il proprietario è stato ed è uno dei principali allevatori di razze cavalline italiane.

Il principe di Napoli e il duca d'Aosta hanno dimora nella villa dell'avvocato Agazzotti a Marzaglia, poco distante da Rubiera, al di là del

ponete sul Secchia. La villa Agazzotti non è grandissima, ma d'aspetto artisticamente elegante; una palazzina ombrosa e quella, sebbene a pochi passi dalla via maestra; tenuta come un gioiello, nella quale si farebbe volentieri patto e scrittura di vivere per tutta la vita parecchi mesi dell'anno.

E le città? Ho trovato Parma alla sfuggita. Era piena di soldati come ai primi di luglio del 1886, quando vi si concentrarono tutte le divisioni del 1° e del 3° corpo battute a Custoza. Fatturati preparativi per l'apertura dell'esposizione industriale scientifica, del concorso agrario regionale e dell'esposizione internazionale di caseificio. I cartelloni, che annunciavano la prossima prima rappresentazione d'Otello, con un discreto ritratto di Verdi ed una brutta figura di moro colpito da dolo di viscere, tappezzavano le mura della città.

Reggio d'Emilia è in un periodo di trasformazione feconda. La munificenza di un suo cittadino, il deputato Ulderico Levi, dopo averle procurato ciò che Milano ancora non ha — una bellissima acqua potabile attinta alle sorgenti dell'Enza — ha dato la spinta ad un lavoro non meno proficuo. Le antiche mura terripenate spariscono: la città respira a pieni polmoni, liberata, da quella cintura di pietre. L'occhio di chi arriva intravede, fra cancellate e giardini, case che si trasformano, villini che sorgono dalle fondamenta. I vecchi palazzi non mancano. Il conte Alfonso Ferrari Corbelli, ha messo a disposizione di Sua Maestà, per ricevere le autorità cittadine, un quartiere principesco, ornato di piante che farebbero onore a qualunque giardino botanico. E mentre i frequentatori della Scala sono ancora titubanti sul loro destino per la prossima stagione invernale, un arcimilionario benefico, il barone Franchetti, ha scritturato per il teatro di Reggio un compendio di cento che gli costeranno la miseria di 200.000 lire sonanti. E come sonanti! Anche Modena si è rimodernata. Le vecchie imposte pesanti tinti di grigio sono rimaste ancora in qualche strada recondita. Il selciato è ancora cattivo, come in tutte le città dell'Emilia; ma i portici sono illuminati sfarzosamente, almeno nelle grandi occasioni, e vi si trovano negozi eleganti, pieni di tutte le capricciose novità della moda...

Partire dall'altipiano del Ghiardo per finire nelle botteghe di Mod-na, somiglia un po' la storia di quel colonnello francese che, alle grandi manovre di Tolosa, ha perduto la strada col reggimento.

Per vero dire io non l'ho perduta: mi sono lasciato andare volentieri a un po' allo sbaraglio, sperando di sapere e potere narrare e descrivere molte cose senza oltrepassare i limiti d'un'errata in un po' più lungo del solito. Non sono riuscito. La prossima domenica si ritroveremo a Rubiera.

Ugo Pesci.

MONUMENTO DI GARIBALDI

A VICENZA.

I monumenti a Garibaldi si seguono, ma non tutti si rassomigliano. La figura grandiosa dell'eroe si presenta all'artista sotto tanti aspetti, ed in così svariate circostanze, che resta pur sempre qualche cosa da immaginare ed ideare, e da estrinsecare col pennello o colla stecca. Studiate Garibaldi nei mille episodi della vita gloriosa ed avventurosa, e vi troverete sempre qualche cosa di nuovo; studiatelo nei mille libri che parlano di lui, o con giusta ammirazione, o con servo cinismo, o con codardo oltraggio, e vi troverete ancora e sempre qualche cosa di nuovo; ammiratene i sembianti calmi e vigorosi nei mille ritratti che tentano di tramandare ai posteri quell'ideale di eroe, e troverete che ogni artista ha saputo mettere nella sua opera una qualche linea che diversifichi la sua dalle infinite altre sparse e venerate in ogni parte d'Italia.

Nel numero unico *Vicenza-Garibaldi*, stampato nella gentile città per l'inaugurazione del monumento, venne pubblicata una lettera di Ettore Ferrari, il quale scriveva all'architetto Negrini: "Ho immaginato il Garibaldi in uno dei suoi tanti momenti che sul campo si ferma a scrutare le fasi d'una battaglia spoggiando la sinistra sulla spada e con la destra tenendo il cannocchiale — l'ho rappresentato nella sua piena vigoria — ho scelto una posa tranquilla, come quella che a mio avviso meglio corrisponde a denotare l'uomo di mente e di tempera superiore, e meglio ritrae il Garibaldi nei momenti supremi."



MONUMENTO A G. GARIBALDI, inaugurato il 21 agosto a Vicenza.

Leggendo queste parole sono tornato corso colla memoria a queste altre del *Garibaldi* del Gaerzoni (II, 619): "La virtù che lo distingue e lo solleva sulla falange di tutti gli eroi fino ad ora conosciuti, e lo accomuna piuttosto a quella speciale famiglia d'uomini di guerra che furono insieme guerrieri e capitani, quali i Marstonomachi, l'Africano, il Barbarossa, Giovanni delle Bande Nere, il Morosini, il gran Condé, Gustavo Adolfo, è la calma imperturbabile, la serenità olimpica, la padronanza sovrana del campo di battaglia, per la quale anche travolto nei vortici più furiosi della pugna egli poteva seguitare e dominare con occhio sicuro e freddo giudizio le peripezie, e nel momento stesso in cui sembrava sparire nella mischia come l'ultimo dei combattenti, giganteggiava sul campo come un ispirato capitano."

Il Garibaldi del Ferrari è rappresentato nella piena vigoria dell'età e del genio; e non è adunque permesso il figurarsi in quella statua il generale del 1866, che fu obbligato a fare quasi sempre in carrozza la campagna del Trentino, né l'eroe che nel 1870 donava alla Francia quel poco che restava di lui; ma in quella statua stupenda noi vediamo il Garibaldi del 1860, l'uomo poco oltre la cinquantina. Egli è a testa scoperta, il *pencio* sulle spalle, il *cannocchiale* nella destra, e la sinistra appoggiata all'elsa della spada. Egli guarda, mira qualche cosa che da lungi attira la sua attenzione. Che guarda egli mai? Forse dallo scoglio di Quarto guarda il mare che lo attende, e che egli sta per solcare coi suoi mille prodi? Forse dalle sponde di Marsala mira il



Esposizione di Brera 1887. — L'AVANGUARDIA, quadro di Angelo Dall'Oca (incisione di G. Subbini).



Esposizione Nazionale di Belle Arti in Venezia. — NESSUN MAI T'AMERÀ DELL'AMOR MIO, quadro di Raffaele Faccioli.

OMBREDI GRANDI

III.

GIUSEPPE MAZZINI.

mare varcato, e le navi borboniche che se ne vanno scorrate? Forse davanti ai colli di Calatini i suoi prodi si alzarono, pugnano, vincono? Forse dai monti della Sicilia, la bella Palermo che lo attende come l'angelo liberatore? Forse dalle alture di Taormina il continente italiano cal sugli trascorroni sull'ala della vittoria?

Chi lo sa? Tutto questo forse, nella mente dell'artista; e nessuna di esse in particolare. E un Garibaldi che guarda e pensa, e che fa ammirare e pensare.

La statua è di marmo, è alta m. 3,20: e poggia sopra un piedistallo di architettura militare, alto m. 5,30. Sul davanti lo scudo portante lo stemma di Venezia sormonta una targa sulla quale è scritto: *A Giuseppe Garibaldi Città e Provincia di Venezia 21 Agosto 1857.*

Questa data ricorda il giorno della inaugurazione. La pioggia che cadeva continua ed insistente per molte ore non riuscì ad ammorzare l'entusiasmo dei Vicentini e di tutti coloro che accorsero nella graziosa città per la patriottica festa. Ma il tempo fece tanto per rendere una commemorazione fredda e disordinata, e ben di rado ne venne compiuta una con tanto sincero entusiasmo e senza alcun vizio disordine.

Il disordine ci fu ai discorsi, al momento della inaugurazione, in Piazza Castello, ma che bel disordine, che discorso eloquente! Parla da un palco il cavaliere Fabrello, per consegnare, quale presidente del Comitato, il monumento al sindaco cavaliere Zanella (fratello del poeta); parla questi con foga giovanile, con parola calda e sentita. E poi? Comincia a discorrere il generale Cortis. Fiova a catinelle; ed una siepe di ombrelli circonda il ferito di Mazzini sopra il quale il sindaco innalza cortesemente un ombrello: più in là suona una cassa, emettendo dalle trombe di guerra varie note rauche e bagante; più in là una fanfara strepitosa che può suonando, tanto per cambiare l'Inno di Garibaldi. Un tetto di ombrelli copre la piazza, ma sopra gli ombrelli si innalzano (e non possono sventolare, perché bagnate) ben 85 bandiere: e sopra quel tetto si vede sgomitare un gariboldino, Colalin, colla camicia rossa, arrampicarsi sul monumento, e di lassù parlare del Dio delle battaglie. Chi senti quei discorsi? Ma non era quella bella festa, tutto un discorso? Quella folla stipata, che applaudiva e gridava; quel generale, che, a capo scoperto, fa l'apoteosi di Garibaldi e dei prodi di lui; quelle bandiere e musiche; quelle innumerevoli camicie rosse; quella statua che giganteggia al di sopra di tutto, col bruciato e quell'entusiasmo; e di fronte alla statua il Monte Berico, campo di battaglia di tanto eroismo: tutte queste cose parlavano al cuore più di qualsiasi eloquente discorso.

La statua di Ottavio Ferrari è ammirabilissima, e lo scultore che in quest'opera mostrò grande disinteresse) ebbe una vera ovazione. Al banchetto il Ferrari disse che sentì l'orgoglio di essere artista quando arrivò a poter effigiare Garibaldi; ma soggiunse che l'opera sua è inferiore al soggetto, perché «è artista che possa giungere a fermare nel marmo le ideale e grandiosa sembianze del biondo eroe».

Forse questo è vero; ma è anche vero che l'opera del Ferrari è quell'ideale e molto vicina.

ORTONE BRENTANI.

NACOLONO. — È morto a Brescia il celebre industriale Francesco Giussani; aveva 64 anni. Se oggigiorno la provincia di Brescia va famosa per la produzione siderurgica e la fabbricazione delle armi, lo si deve al congegno, alla intraprendenza e alla robustezza del compianto Giussani.

Nel 1870 la sua fabbrica diede alla Francia 40.000 fucili, che le erano stati commessi. Fu anche buon patriota: nell'epoca delle cospirazioni per l'Unità e l'Indipendenza della patria, coprì. Più tardi, liberata la patria, fu per due volte deputato. Appartenne al partito liberale progressista, ed ultimamente era presidente del Club Liberale di Brescia.

Ai nostri Associati.

Preghiamo i signori, ai quali colla fine del corrente mese scade l'associazione, a volerla rinnovare sollecitamente e prima della scadenza, onde non soffrire ritardi nella spedizione del Giornale.

Diverso in ogni cosa, e in ogni cosa avversario al Cavour, è Giuseppe Mazzini. Di due anni soli maggiore il secondo del primo, sembrano due uomini vissuti in due secoli successivi; tanto li separa l'ambiente, la dottrina, l'indirizzo scientifico e politico!

Eppure, chi ben guardi, sono entrambi figli delle stesse passioni, stromenti predestinati della stessa idea. E si può sostenere, forse a dispetto dei discepoli intransigenti d'entrambi, che difficilmente l'uno avrebbe potuto senza l'altro raggiungere quel grado di riputazione patriottica, a cui l'uno e l'altro hanno ormai avvinco i loro nomi per ogni lontano avvenire.

Che ha fatto il Mazzini? ha raccolto nelle sue mani le aspirazioni unarie che s'erano venute elaborando nel processo storico delle rivoluzioni italiane; ha dato loro la virtù della fede e l'impulso di una dottrina; ha logorato la sua vita in una predicazione convinta, affettuosa, di una idea felice, che non aveva avuto un passato, e che pareva a molti non potesse avere un futuro.

Che ha fatto il Cavour? ha dato un presente a questo futuro ipotetico, ha ricominciato con metodi nuovi, un movimento tanto volte cominciato; ha logorato anch'egli la sua vita per forzare l'Europa a riconoscere e ad accettare come una soluzione pratica d'indole conservatrice, quella che Mazzini aveva osato considerare come fantastico e a temere come rivoluzionario.

Supponete che il Mazzini non avesse esistito; molto probabilmente il programma unario non avrebbe avuto in Italia l'idea delle adesioni per le quali fu reso possibile l'azione patriottica; ed una soluzione diversa, forse più facile ma meno grandiosa, avrebbe dato al Cavour una riputazione politica di qualche importanza locale, ma affatto lontana da quelle proporzioni a cui è giunto il nostro paese.

Supponete invece che non fosse nato il Cavour. Non è facile asserire che un altro uomo avrebbe saputo, con pari audacia, con pari sapienza e con pari fortuna, attirare a sé le simpatie del popolo, di cui fu il principio, il rispetto delle diplomazie, per convergere tutti questi elementi di successo a quello scopo d'indipendenza che man mano è venuto sposandosi all'unità.

E allora, se le occasioni del 1839 e del 1860 si fossero scopiate come le occorrenze del 31 o del 31 o del 48 o del 49, se una nuova rotta di programmi italiani avesse ribadita l'antica voce che a nulla di pratico questa Italia fosse serbata, il Mazzini sarebbe probabilmente morto colla riputazione di un sognatore vivace, come il Campanella o Tommaso Moro. Sarebbe rimasto un valore intellettuale come tanti altri, ma la patria e la posterità non avrebbero potuto dargli quel posto, che ora giustamente gli compete: di avere patriottismo e presagio, in mezzo ad uomini non merse ed autorevoli, una rivoluzione capace di effetti pratici, — un organismo di cose, dimostrato dai fatti mirabilmente favorevole alla tranquillità della penisola ed all'equilibrio europeo.

Certo, il Mazzini è una personalità eccentrica e solitaria, che non può essere studiata né apprezzata fuori dell'ambiente in cui la fortuna e i casi lo tenne e a cui l'indole lo aveva preparato.

Figlio di quella terra ligure, che ha dato all'Italia tanti caratteri, insieme avventurosi ed organici, come Cristoforo Colombo, come Andrea Doria, come Giuseppe Garibaldi, il Mazzini era nato colla tempera mistica e caparbia, onde sono ordinariamente plasmati gli apostoli, i martiri, i riformatori religiosi o politici. Patriota, lo è d'istinto; moralista, lo fa la meditazione; i tempi e le cose lo persuadono a una via di mezzo, e capo di setta; quattro mesi di governo a Roma dimostrano che la tranquillità politica avrebbe potuto farne un uomo di Stato.

Superviene alla cultura letteraria e civile quasi tutti gli uomini politici del tempo suo, non escluso il conte di Cavour. Ma era un bambino dove il Cavour era un gigante: nell'intuizione dello Stato, nell'arte di scoprire la verità degli individui e dei fatti, disciplinandoli, volenti o nolenti, a soluzioni d'indole pratica e di effetto vivace.

La volontà non era meno tenace nel Mazzini

che nel Cavour; ma dove il primo vi si ammantava con formole intransigenti e preferiva cadere venti volte contro un magnano, anziché riconoscere la brutale solidità, il secondo aveva l'occhio sagace agli ostacoli, mutava di mossa se da sé stesso delle difficoltà; e riuscì a vincere, tutte, alterando la vigorosa immobilità del giustiziere che oppone lo scudo al giavellotto nemico, coll'agile disinvoltura del torero spagnolo, che provoca il furioso animale e lo induce a gettarsi da sé stesso contro l'acuminata sua lama.

Al Mazzini, che aveva l'idea, venne meno il mezzo. Inferiorità in un concetto morale, — l'iniziativa del popolo, — credette alla sua efficacia, e cento delusioni non ruppero la sua fede. Voleva da quel toro tutta l'energia del suo ingegno, tutta l'eloquenza della sua parola. Cercò svolgere, educare, perfezionare la fibra generosa degli elementi popolari, per trarne virtù di pensiero e di azione. Divenne indubitabilmente degli effetti; più forte che non ne avessero ottenuti in passato gli agitatori d'ogni nazione. Ma l'opera richiedeva dei secoli; egli s'immaginò d'averla compiuta in pochi anni. Da queste masse, a cui lasciava ogni giorno la sua calda ma nebulosa parola, si sentiva sfiorire d'intelletto e sacrificio d'interessi, a cui la nuova educazione non le aveva ancora preparate. Lo amaron, ma non lo seguirono. I suoi ideali soverchiavano la loro attitudine. Ebbe influenza d'azione sui giovani e sui vecchi, ma questi per una parte, per una devozione personale inefficace; quelli lo abbandonavano mestamente, a misura che gli anni additavano loro forme d'azione più adatte ai tempi e agli eventi.

Con la natura s'inspavida, e l'animo amareggiato, ma buono, trovava, per esplicitare le sue delusioni, una forma tra il biblico e il sentimentale, piena di carezze e di folgori, di sicurezza per sé e di esortazione per gli altri, — una forma forse essenzialmente necessaria alla sua azione, ma più di ogni modello tipica la celebre lettera scritta nel 1853 ad Emilio Visconti-Venosta e pubblicata nel vol. VIII delle sue opere, commentata da Aurelio Saffi.

Con la morte di Visconti, si congedò il Mazzini da parecchi degli uomini che furono nelle cospirazioni con lui e che presero poi parte attivissima alla formazione del Regno. Li vide quasi tutti sciogliersi dalla solidarietà sua, il Mezzanotte, il Cavour, il Cavour, il Cavour, il Sirtori, il Guerrazzi, il Depretis, Carlo Fanti, Manfredi Fanti, Giovanni Nicotri. Col Garibaldi ebbe dissensi lungi ed acerbi, spinti unicamente dall'istinto patriottico che in entrambi vibrava. Quando morì, più di tutti che il Mazzini aveva cessato d'essere capo di parte attiva, gli erano rimasti fedeli, dell'antica falange, il Bertani, il Campanella, Alberto Mario, i Nathan, Aurelio Saffi; pochi altri, di prima importanza. Ed egli conservava mestamente la sua solitudine, di cui non conosceva più l'attuale generazione, sulla quale, commossa da altre aspirazioni, aveva sempre meno efficacia il suo linguaggio pieno di mistica fede.

Fu toro suo, o di quelli che si diviserò da lui? Né vorremmo giudicare noi la questione, né ci basterebbe in ogni caso a tentarlo un articolo di giornale. Certo, non possiamo accettare, in simile dibattimento, la sentenza di un'estrema critica, che il Mazzini non avesse e la sua distensione personale col grande agitatore politico hanno fatto quella possibilità di tranquillo esame che produce l'imparzialità.

Per la signora Mario, il Mazzini è sempre nel nostro cuore; ma il nostro cuore è un cuore di ieri, e non di oggi. E se il nostro cuore è un cuore di ieri, che lo discutano o che ne dissentono. Questo criterio rende facile l'esposizione, ma non aiuta la critica storica. È una riverenza affettuosa, che non comprendiamo e che rispettiamo anche spinta all'entusiasmo; ma non è un'indagine severa, che cerchi, per timore di sbilanciarsi da un lato solo, d'essere anche severa.

Sereno tena e riesce talvolta ad essere il signor Giurini, nel Proemio che precede una pubblicazione di lettere del Mazzini, da lui raccolte. «Ma dobbiamo assai che questa pubbli-

¹ Della vita di Giuseppe Mazzini, per J. W. MARELLI (Milano, E. Sonzogno).

² Dedicato lette ereditate di GIUSEPPE MAZZINI, con Proemio e note di DOMENICO GIURINI (Torino, L. Roux & C.).

casione aggiunga qualche cosa ai meriti del Mazzini o alle linee tipiche della sua isononia politica. Sono lettere, per la maggior parte, intissime, scritte, per così dire, in veste da camera e quando le difficoltà pratiche della vita impediscono al Mazzini col gran sentimento che lo dirige, il Giuristi ha ceduto in ciò a quella tentazione oggi comune di strappare ad un uomo celebre tutti i segreti della sua teletta, per cavare curiosità di lettori o vanità di editori.

Ma non è il Mazzini uomo che si possa onorare così. La sua nervatura è di un'isotonia epica; e il ricamo di dedizione non gli conviene. Ridotte a cinquanta, le lettere pubblicate dal Giuristi avrebbero aiutato la lode dovuta all'uomo; centocinquanta non le aggiungono punto. Duole vedere un così nobile pensatore invischiato in certe piosissime di cospirazioni primitive, che danno ancora importanza alla crocetta nera o al sugo di limone. Duole vederlo affermare, pur nella più grande intimità di rapporti, che se avesse ottonomia libera a sua disposizione, potrebbe trarre dall'ingegno suo tesori di pubblicazioni utili per l'Italia. Duole vederlo ridotto a così dolorose condizioni di realtà, e udirlo nel tempo stesso concepire speranze perché si vendano delle medaglie a L. 6, o perché il Fondo Nazionale, destinato a organizzare la rivoluzione europea, sia già salito a L. 90.

Ben più largo è l'orizzonte che intorno al Mazzini ha saputo creare la signora Mario; e l'omaggio che al grande estinto essa volle tributare si raggiunge intero ed efficace. Lì, il Mazzini è sempre sulla scena e non fra le quinte; è in mezzo all'azione, promotore o vittima di fatti patriottici, anche se inopportuni o infelici; circondato da quella meravigliosa falange di uomini che per mezzo secolo hanno agitato l'Italia e l'Europa, forzando l'ammirazione per la tenacità di una lotta, che ha avuto, per quelli o per altri mezzi, la sua vittoria.

Perciò noi crediamo utile ai giovani dell'attuale generazione la lettura di questa vita di Giuseppe Mazzini; persuasi che la dottrina moderna e i fatti moderni reagiranno salutariamente contro l'esagerazione politica che può essere il lato infondato.

Ma ora è il sentimento patriottico che vuol essere alimentato; o questo, pur troppo, non v'è pericolo che si esageri. Bisogna riportare la generazione attuale in mezzo a quell'ambiente, in faccia a quei pericoli di cui oggi non è possibile, a chi non li conosce, neanche una precisa intenzione.

Certo, v'è patriottismo e patriottismo. Ve n'è di così facile, che ordinariamente consiste solo nel negare quello degli altri. Al tempo di Mazzini, il patriottismo era difficile tanto, che equivaleva alla virtù del martirio. Eppure i patrioti erano allora assai numerosi, e il martirio non si sminuiva. Ma allora il patriottismo non era solo un sentimento, — era una dottrina, — e, più che una dottrina, un *decreto*. Fu la grande parola che il Mazzini teneva alta per tutta la sua vita, ed è la grande idea che ne renderà impetuoso l'apostolato. Lo storico non può che avere le apparenze del dovere, come ne tenne molte il Mazzini, siano state sempre logiche e giuste. Per conto nostro, ne respingemmo alcune. Ma il principio direttivo della sua azione, quello cui si sacrificò l'intera sua vita, potrebbe essere onorato più di quanto si onora anche oggi da una generazione, che pare unicamente avida e satura di diritti.

Dare il sangue per la patria, s'intende anche in epoche frivole, anche da generazioni gaudenti. È un episodio tradizionale della vita. Ma dare alla patria tutto l'ingegno, tutta l'attività dell'anima, tutta l'esistenza, sacrificare alle sue aspirazioni, al suo dovere, come ne tenne molte il Mazzini, sono stati sempre logiche e giuste. Per conto nostro, ne respingemmo alcune. Ma il principio direttivo della sua azione, quello cui si sacrificò l'intera sua vita, potrebbe essere onorato più di quanto si onora anche oggi da una generazione, che pare unicamente avida e satura di diritti.

È un problema che difficilmente si ripeterà. Sforzandosi le pagine, la mente dei giovani diventerà pensosa, la loro fibra robusta; si sentiranno forse più orgogliosi d'essere cittadini di una patria che ha costato così grandi sacrifici a così grandi caratteri.

R. BONFADINI.

IL CORPO SPECIALE PER L'AFRICA.

Il 16 agosto ultimo scorso fu pubblicato il decreto reale che ordinava la formazione di un Corpo speciale per l'Africa; e stabiliva che il Corpo stesso fosse composto:

- 1.° Due reggimenti di fanteria (accolatori) di tre battaglioni ciascuno;
- 2.° Un battaglione di bersaglieri;
- 3.° Una squadra di cavalleria;
- 4.° Una brigata di quattro compagnie d'artiglieria;
- 5.° Una compagnia di gendarmi;
- 6.° Una compagnia di sanità, una compagnia di manutenzione e una compagnia del treno.

Lo stesso decreto dichiarava che questo Corpo era parte integrante dell'esercito. Vi saranno ammessi i soli cittadini italiani. Gli ufficiali si trarranno dagli ufficiali dell'esercito permanente dietro loro domanda; una parte scelsa degli ufficiali subalterni potrà essere presa dagli ufficiali in congedo.

I sott'ufficiali, caporali e soldati sono tratti dall'esercito dietro loro domanda. Anche quelli in congedo il limitato possono concorrere all'arruolamento.

La ferma dei militari di truppa è stabilita in quattro anni, ma si può scegliere dopo un biennio. Si concederanno rafferme biennali, fino al 39° anno d'età ai caporali e soldati, e fino al 38° anno ai sott'ufficiali.

Passati i quattro anni di ferma al militare spetterà un premio di 5000 lire; le rafferme di due anni danno il diritto al premio di altro 1000 lire. Se la ferma è rescissa dopo il primo biennio il premio sarà ridotto di L. 600.

Al detto Corpo speciale sono dovuti gli assegni e le indennità stabilite per l'esercito, più quelle speciali per le truppe in campagna.

Le domande per essere ammessi al Corpo speciale d'Africa sono state numerosissime in tutti i corpi dell'esercito. Il numero delle domande dei militari di buona fama in servizio attivo ha superato di molto la forma numerica fissata per il corpo speciale, che sarà composto di 5000 uomini: per 40 posti di ufficiali subalterni sono state presentate al ministero più di 400 domande da ufficiali in servizio attivo, e circa 800 da ufficiali in congedo.

Per gentile favore del Ministero della guerra che ci ha spedito le fotografie, possiamo pubblicare in questo numero le varie uniformi del corpo speciale d'Africa.

I soldati di tutte le armi hanno una comoda giubba fatta a blouse, come quella dei *touristes* e degli alpini, di grossa e forte tela color arancio chiaro: pantaloni uguali, e uno assai alto della stessa tela. Che ripara bene le gambe dai morsi degli insetti e dalla punture delle piante selvatiche. La cavalleria ha gambali di tela alti fin quasi al ginocchio.

I soldati delle diverse armi si distinguono dall'armamento e da qualche differenza nel copricapo — che è per tutti l'elmetto indiano, di sughero. I accollatori lo hanno ornato di un piccolo mazzo di penna volatile indotto; i bersaglieri portano invece il solito penacchio abbondante che copre l'orecchio destro e parte della faccia. Artiglieria e gendarmi hanno un poncchietto di crin: la cavalleria porta una penna dritta come quella del colubco. I trofei posti sulla coccarda sul davanti dei copricapo sono uguali a quelli dell'esercito regolare.

I accollatori avranno due giberne con 70 cartucce; tutte le bufterie saranno di cuoio naturale. L'armamento consisterà, a seconda delle varie armi, in fucili Wetterli con baionetta, foderò, una pistola a rotazione con fondina e cordone per i non armati di fucile; gli ufficiali avranno adobe da cavalleria e rivoltella.

La cavalleria saranno distribuite in Africa delle lance con asta di bambù invece che di frassino, con la banderuola azzurra sotto la punta.

Uno dei due reggimenti dei accollatori d'Africa avrà il suo centro di formazione a Roma, dove si tratterà fin al momento della partenza, cioè fin verso la fine d'ottobre: l'altro reggimento si formerà in qualunque delle piccole città che sono nei distretti di Napoli.

Nel prossimo numero pubblicheremo un grande disegno dal vero, in quattro pagine, di Ettore Ximenes, rappresentante

La gran rivista a Rubiera.

PER UN VERSO!

Egredo Treves,

Venezia, 25 agosto 1887.

Mi sarà somma grazia, se voglia dar luogo nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA a questo poeto righe.

Nel numero 29 agosto, il signor Raffaello Barbiera, parlando con qualche lode della mia poesia a Leone XIII mi avverte, che alla pagina 16 ha trovato un verso sbagliato nella strofa, che precede quella che comincia: *Padre!* Il verso è il seguente: *Gli'edolgi*. Il critico ha pensato che tutti i versi, che chiudono queste strofe, debbano essere quinari; e mostra non sapere, che le quindici tutti i cominciati per vocale in modo, che sono quindici col verso, che il precetto, formano un vero asendacillato. Gli'edolgi non si vanno procedendo. *L'eroe* il *lupo di Pietro*, ferma l'endacillato voluto da questo metro.

Occorrono esempi? Il Policiano nella *Brusettina*:

In bianco gualletto
Unimante covasse,
Solimato, se grave,
Non adopra.

E con festivo occhio
Sempre rida.

Basta quel che adora
Se lui guancia.

Giolmano Gigli nella *Zingueresse*:

Di molte agguale morte
Il verso non è: *È*
E sento il sangue a l'ossa
Sono i piedi.

Ma ecco che rimbomba
Rosa di cavalli e d'armi,
E la bandiera parmi
D'Oristeo.

Io stesso nel carne l'Evoluzione ho scritto:

Però natura all'uomo:
Delle erette cose
Il freno in mas ti peso
La mia mano.

È la prima strofa del carne: alna critica prima del Barbiera mi fece accusa di avere sbagliato il quarto verso: accusa, che se fosse vera, non meriterebbe certamente perdono in uomo, che da tanto tempo si mostra in pubblico con qualche volume di versi.

Mi conservi, ecc.

GIACOMO ZANELLA.

* *

Caro Treves,

Non immagino che un libro moderno per esprimere alti pensieri adoperasse il metro preciso usato dagli antichi per simili argomenti. Le strofe di tutti e due i *Leoni XIII* mi tenevano così lontano dalle grappe pastorali cui la ZANELLA accusa, che non vi pensavo neppure! Il polché in quarantesime quartine dell'ode, è nulla fine del componimento, un solo verso quadricillato (*Gli'edolgi*) questo offendeva il mio udito azzurro già alla piena e bella armonia degli altri versi: da ciò, l'appunto, — fatto, del resto, di volo.

Ma, d'altra parte, si assicuri l'innanzi ZANELLA: l'uccisa di un verso sbagliato non gli avrebbe tolto l'onore! L'orecchio più musicale, il versatore più provetto qualche volta s'ingannano. Qualche ingegno più musicale d'Arrigo Boito? Qualche scrittore di versi pratici (ma fece tanti) di Casa? Eppure, il Boito nel *Melefiote* mette in bocca a Faust un peripeto ottomario.

Sia la santa poesia

tentando di farlo passare per un settenario! Il Casa, nel suo più bel lavoro, *Nerone*, non s'accorge che sbaglia due versi su quattro:

... Per gliore stasera! Avrai fatto
Il Claudio Nerone, una bella figura
Al cospetto del popolo romano,
Con quella miriade di trenta leoni!

E non basta. Nello stesso *Nerone*, c'è un altro dodacillato in luogo d'un endacillato:

Di tutte le cure dei papi coeserti!

All'eredità Cavallotti si addobbiò non so quale ammasso di versi erosi perchè trascuro questa diatribe! — Nel quaderno del 19 agosto della *Nuova Antologia*, un critico, il Nencioni, notò nel *Fedele* di A. Fogazzaro "versi che non sono versi" — e il Fogazzaro è il più valeroso allievo dello ZANELLA.

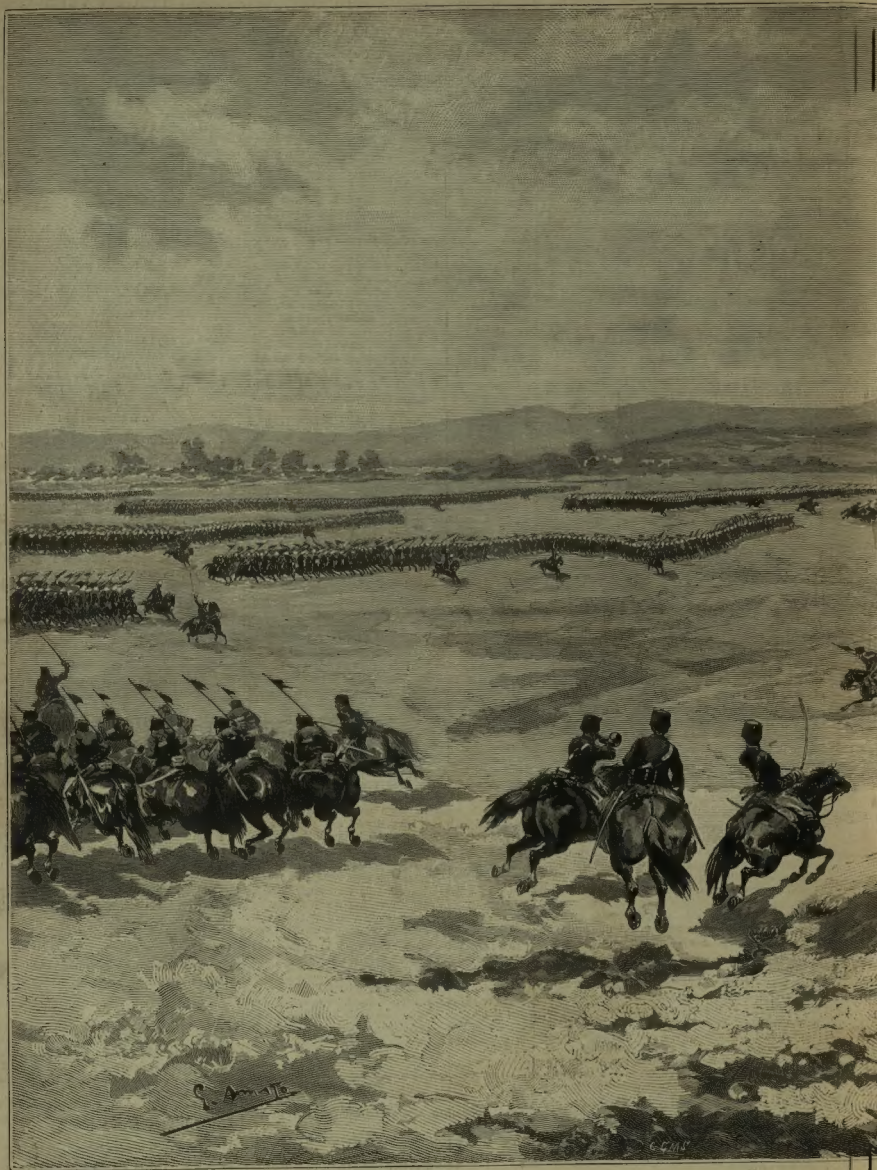
Ma che dico? A un grande purista, ai Parini, ai biamini, come troppo lungo, un verso della superba ode *La caduta*:

Noia le fazzoia e le novelle spagnole,

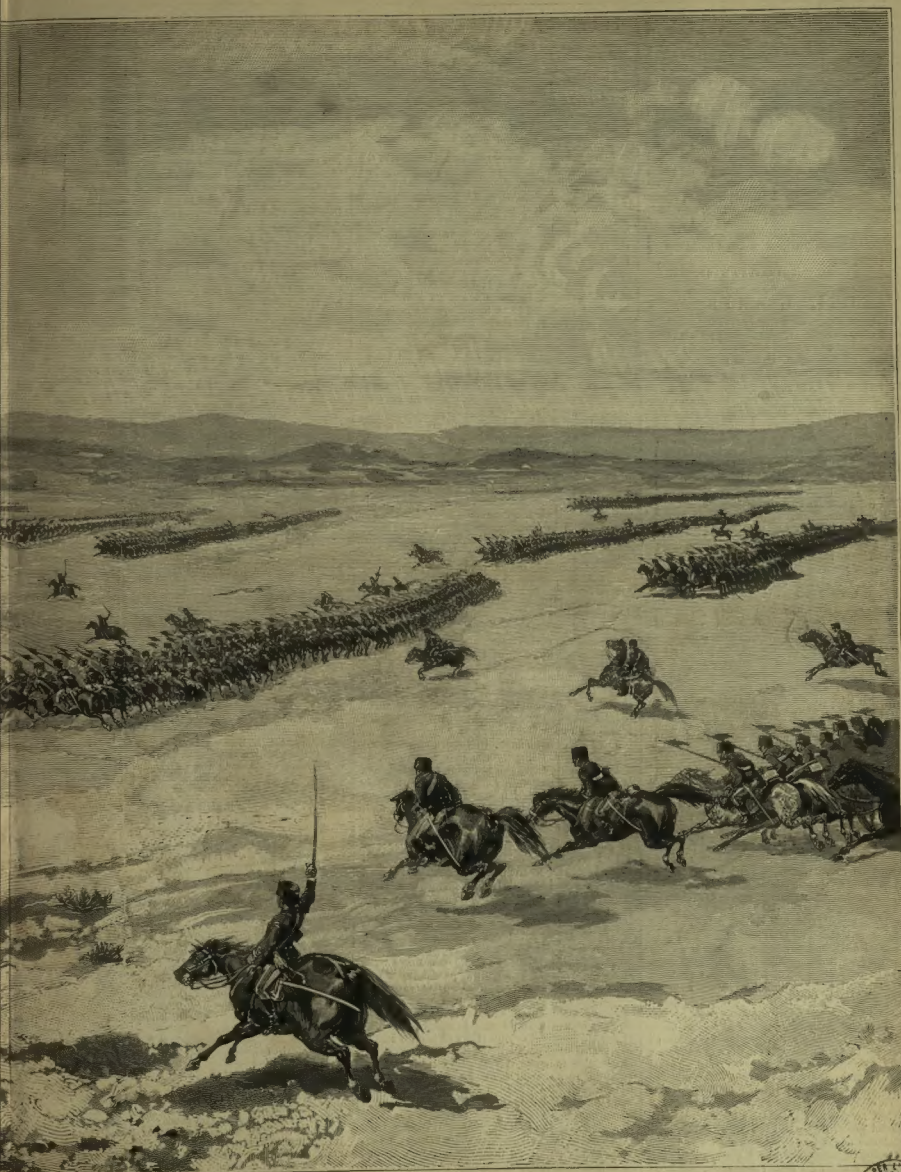
e (com'è noto) vi fa il bello spirito che, correggendo un preteoso errore, lo modifichò così:

Noia gli schizzi e le novelle spagnole.

E in Dante divino, o son forse rari i versi che non tor-



Le grandi manovre nell'Emilia. — SCONTRO DI CAVALLERIA NEL LETTO DEL FIUME S.



COPIA AL GUADO DI MAGRETA (4 settembre) (disegno di G. Amato da schizzo di Edoardo Ximenes).



nano appuntino... E, per farli tornare a capello, come vorrebbero gli scorpioni di galassia, non sarebbe duopo tirarli con corde più tesse di diavolo, che tirano le *Cleopone* dei villaggi cantate dall'abate Zanella?

Ma si perdona altro che un vero scoppio, se in esso rimpallano l'ingegno... Scompare forse il meraviglioso istinto storico dello Shakespeare perché gli sfuggono grossolani errori geografici?... O l'architetto del palazzo stucchi di Venezia non serviva peraltro per tracciare di collocare i finestroni sulla linea giusta?... E il Rosini non è più Rosini perché si ride delle norme del contrappunto?

Mi duole che un valentissimo si occupi d'un'inezia. Ma non è il solo. Badi, piuttosto, l'illustre Zanella di non attribuire al Polidoro la canzonetta della *Prunella*: essa è di Olimpo da Sassoferato, come i recenti studi già provano. È strano che un così solenne maestro di lettere, un emerito professore d'Università, mostri di non saperlo. Acquistate, ecc.

RAFFAELLO BARBIERA.

BELLE ARTI.

L'AVANGUARDIA, quadro di Angelo Del'On. — Abbiamo ancora da parlare dell'Esposizione che è aperta in questo mese a Brera; intanto diamo il disegno di uno dei quadri più ammirati dai visitatori. Il bravo pittore veneziano che l'altro anno vinse il premio Principe Umberto vanta un successo ad ogni suo nuovo quadro. In questo non si tratta di avanguardia, come si direbbe, ma di avanguardia, è l'avanguardia di un corpo, pedico che muove guerra solo alle immondizie, l'avanguardia degli spaziali di città. L'alba biancheggiava di là dal monte, anzi i primi colori scossi del crepuscolo si affacciavano dalla valle, ricordando il verso di Virgilio:

Langue rubescat stellis auras fugatis,
e quello di Tasso:

Già l'alba messaggera orsi desta.
Ad annunziar che se ne vien l'aurore.

L'immondizio ministro della nettezza, più mattiniero dell'alba, è già sulla strada, colia sua larga copra di vimini. Vien da un borgo vicino, dalla parte più deserta dell'antica città. Passa il ponte d'un ramo, e si trova un povero diletto, l'Adige, e s'avvia al luogo di riunione della sua squadra. Egli non si ferma a salutare le stelle che se ne vanno, o il giorno che arriva, ha cavato da un fedito taschino del sozzo camicione un mucchietto di sigari, tolti su di terra vicino a un caffè, l'ha stritolato tra le dita e l'ha cospirato con un camicione di pipa che trasuda la nicotina ribollita e attanagliata, e con una volata di dextra di più alti godimenti, aspira la prima boccata di fumo grasso e saturo tirato non senza grandi sforzi dall'acceso tabacco. Quel tristo figura che spicca sullo scorcio del canale, sul fondo grigio di catinelle solorate, povertà, tristi, cadenti, è un tipo di una miseria caratteristica soprattutto nel Veneto. È un tipo di giovine che si contenta di miseria. Dai piedi alla testa è coperto di indumenti usati, e ricattati mendicando. Dalla testa ai piedi è una sola spalmatura di sporchie, eppur gode; se tale è l'avanguardia, cosa sarà il corpo principale? Il Dall'On in questo quadro è arrivato ad un grande acume d'osservazione, manifestando ancora una volta il suo profondo criterio dei segni esterni che caratterizzano alcuni tipi popolari, e sono indispensabili a distinguersi tra i pittori di costumi, più efficaci e più veri.

NESSEM M'AMERÀ DELL'AMOR MIO, quadro di Raffaele Paccioli. — Questo valente pittore bolognese non ha bisogno d'essere presentato ai lettori dell'Illustrazione ITALIANA che ha parecchie volte dato le sue composizioni geniali. Qualche volta, ma di rado assai, il Paccioli cerca i suoi temi fuori dell'ambito delle gioie e dei dolori della famiglia; sembra anzi che al pari del suo compaesano, il celebre Albani, preferisca non uscire di casa in cerca di soggetti, trovandoli più gradevoli tenuti tra i suoi stessi figliuoli. L'infamia, e le sue grazie, la maternità e l'eloquenza dell'amore che non forma l'intima essenza, sono i soggetti cui più sovente si applica il suo pennello. E quanto garbo egli metta nelle sue composizioni che riflettono le gioie della madre lo dimostra anche il quadro di cui diamo l'immagine e che si trova esposto in Venezia. Il questa passione tutta mamma protratta contro il suo figliuolo diletto sul letto. Ammirando la perfezione delle forme, la bellezza del viso, l'intelligenza che brilla nel lampo degli occhi e spicca nell'ampiezza della fronte, e l'indole dolce che reggia dal sorriso ha pensato agli affetti che dovrà essere intorno a lui. E che per questo, per l'averlo del suo amore materio, ma sotto il fuoco, di questa passione tutta mamma protratta contro il suo figliuolo diletto sul letto. Ammirando la perfezione delle forme, la bellezza del viso, l'intelligenza che brilla nel lampo degli occhi e spicca nell'ampiezza della fronte, e l'indole dolce che reggia dal sorriso ha pensato agli affetti che dovrà essere intorno a lui. E che per questo, per l'averlo del suo amore materio, ma sotto il fuoco, di questa passione tutta mamma protratta contro il suo figliuolo diletto sul letto.

LA NUOVA SPEDIZIONE IN GROENLANDIA

DEL PROFESSORE

A. E. NORDENSKJÖLD

III.

Upernivik. — La baia di Melville. — I ghiacci impediscono lo sbarco al Capo York. — Gli Eschimesi. — La *Sofia* blocca dai ghiacci. — Ritorno a Upernivik. — Esplorazione geologica del Waligait.

Il 22 luglio la *Sofia* arrivò ad Upernivik. Gli indigeni di questo paese fecero sui viaggiatori loro impressione che si loro compari della Groenlandia meridionale. Erano puliti e tra le donne talune avevano anche una fisionomia non priva di piacevolezza. È vero che era domenica e tutti parlavano i loro migliori vestiti. La sera stessa la *Sofia* lasciò Upernivik per far rotta verso il Capo York. Prima si diresse verso Tasissak, ove imbarcò un indigeno esperto della navigazione nel mare di Baffin; poi si inoltrò nella baia di Melville. La mattina del 23 girò i Duck Islands. Come indica il nome, queste isole dovevano servire di copertura a numerose colonie di palinipedi, ma quando vi passò la spedizione erano interamente deserte. Fin là la *Sofia* non s'era imbaltata che in qualche iceberg. Alle cinque di mattina del 26 raggiungeva un banco formato da vecchio ghiaccio di baia ¹, da quel momento in poi l'avanguardia da questo banco si ritirò, né poté aprirsi una via che a costo di mille pericoli, il 26 a mezzogiorno non era che a una quindicina di miglia dal Capo York; ma si dovette abbandonare ogni speranza di potersi sbarcare. Un banco di ghiaccio impediva tutta la costa. Il signor Nathorst allora prese il partito di ancorarsi in un seno un po' più nord.

I membri della spedizione, avendo scorto degli indigeni sulla riva, sbarcarono immediatamente per mettersi in relazione con loro. Un vecchio, coperto d'una pelle d'orso, venne loro incontro, e per dar loro il benvenuto si mise a ridere sgangheratamente. Hans Henrik, l'interprete della spedizione, rispose allo stesso modo a tanta garbataggia. Gli indigeni avevano facce aperte e inquadrate in folte capigliature, alcuni con lunga e rada barba al mento. Il vestimento di tutti era di pelli d'orsi, di corno, d'uccelli, sono come quelli degli abitanti della Groenlandia meridionale, e gli stessi per gli uomini e per le donne; i ragazzi per lo più vanno vestiti di pelle di volpe. Le donne si presentavano agli esploratori colla bocca intrisa di sangue di pueri che s'erano mangiati bell'e crudi.

Le tende dell'accampamento, fatte con pelli di foca, erano piccole e basse, e vi giravano intorno bracci di cani affamati. In inverno questi cani si attaccano alle alitte, e nei casi disperati servono anche di pasto agli indigeni, come lo prova la scoperta di parecchi cani canini in un *Kjokkenhødding*. Negli Eschimesi non possedevano né un kayak, né altra specie di imbarcazioni. Alcuni ramponi d'osso, delle reti per prendere gli uccelli, il coltello arabo i soli loro ordigni da caccia da pesca. Con questi mezzi riuscivano ad ammazzare dei narvali, delle foche, degli orsi ed in inverno anche delle morse, o trichechi.

Il 27 due Laponi furono mandati in ricognizione dalla parte del Capo York. Dal giorno prima il ghiaccio non s'era mosso, il fatto era sempre fermo lungo la riva. Intanto dei *drifts* cominciarono ad invadere l'ancoraggio della *Sofia*. La posizione del bastimento non parendo minacciata, i naturalisti partirono per una escursione. Il botanico fu fortunato più di tutti; non raccolse meno di cinquantacinque specie diverse, e tra queste il *Peucephylla Savini* non per uno scatto scoperto nella Groenlandia. Frattanto i ghiacci entravano nel fiord in masse sempre più fitte. Il signor Nathorst ordinò allora di levar l'ancora e riprendere il mare. Il canale era interamente sbarcato, e le navi dovevano tornare all'ancoraggio in attesa di un cambiamento nello stato dei ghiacci. Nella notte i *drifts* si ammassarono nella baia, e la mattina del 28 il fiord si trovò quasi tutto coperto di ghiacci.

A detta degli indigeni, i blocchi di ferro naturo della spedizione dovevano stare lì trovavano sulle rive di un fiord distante una decina di miglia sulla costa. Gli esploratori svedesi avrebbero potuto facilmente arrivare a quei fiordi su

¹ Si dà questo nome al ghiaccio formatosi nelle baie della costa.

altre tirate da cani, ma la situazione della nave era troppo critica per una simile escursione, che avrebbe anche impedito alla *Sofia* di far ritorno a Egedesminde al termine stabilito dal signor Nordenskjöld. Sopraggiungendo una tempesta, cidente alla carena che esplorava l'islandia, tale ritardo poteva avere le più tristi conseguenze. Già indusse il signor Nathorst a profitare della prima occasione favorevole per battere in ritirata. L'occasione si presentò la mattina del 29 luglio col distacco del banco di ghiaccio. La *Sofia* poté uscire dal fiord senza ingombri. Tutto il mare di Baffin era coperto di ghiacci; dal lato del Capo Jak si vedevano accumulati in masse compatte; solo dalla parte del sud il mare era libero, benché costeggiato di istrioni di dimensioni assai rispettabili.

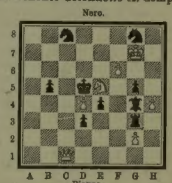
Il 1° agosto il bastimento poté guadagnare le acque libere e lo stesso giorno, alle otto di sera, ancorarsi nel porto di Upernivik. Il signor Nathorst spese poi una quindicina di giorni in nuovi studi geologici nel Waligait e nell'isola del Lepre.

(Continua).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 536

Del signor Tenente Colonnello A. Campo di Lodi.



Il Bianco col tratto matto ha 3 mosse.

N.B. Nel problema N. 535 il Re Bianco e in g2 e non in g3.

Soluzione del Problema N. 536:

Bianco	(Nawkins).	Nero
1. R d1-e2		1. R b1-a1
2. D d2-a5 +		2. R a1-b1
3. R e2-d3		3. R b1-c1
4. D a5-e1 matto		

Con altre varianti.

Ci invieranno soluzioni giuste i signori: Conte Roszawski, Reggio Emilia; Giuseppe Italiano a Sest. (Torino); Nina Rocca Rey di Arona; Marco Chetoni di Pisa; Girolamo di Benevento; Jean Amygdalis di Trieste; Elgi Vignali di Lodi; Giuseppe De Rias di Averra; Professore Cremona Moriconi di Monsavito; Circolo Fabbrico di Fabbrico; Ten. Col. Campo di Lodi; N. N. di Venezia; Dott. Federico Labella di Isorcia (anche 529 e 539); Emilio Far. di Lodi.

Soluzione del Problema N. 531:

Nero (Mattia Cavallotti). Bianco

1. D f1-g3	1. R f3-g3	2. R g3-g5
2. D f3-g3	2. R g3-g5	3. R g5-g5
3. D d4-e4	3. R h4-h5	4. D f3-g3
4. D f3-g3	1. R f3-g3	2. R g3-g5
5. D d4-e4	3. R g3-g5	4. R g3-g5
6. D d4-e4	5. R g3-g5	6. R g3-g5
7. D d4-e4	7. R g3-g5	8. R g3-g5
8. D d4-e4	9. R g3-g5	10. R g3-g5
9. D d4-e4	11. R g3-g5	12. R g3-g5
10. D d4-e4	13. R g3-g5	14. R g3-g5
11. D d4-e4	15. R g3-g5	16. R g3-g5
12. D d4-e4	17. R g3-g5	18. R g3-g5
13. D d4-e4	19. R g3-g5	20. R g3-g5
14. D d4-e4	21. R g3-g5	22. R g3-g5
15. D d4-e4	23. R g3-g5	24. R g3-g5
16. D d4-e4	25. R g3-g5	26. R g3-g5
17. D d4-e4	27. R g3-g5	28. R g3-g5
18. D d4-e4	29. R g3-g5	30. R g3-g5
19. D d4-e4	31. R g3-g5	32. R g3-g5
20. D d4-e4	33. R g3-g5	34. R g3-g5
21. D d4-e4	35. R g3-g5	36. R g3-g5
22. D d4-e4	37. R g3-g5	38. R g3-g5
23. D d4-e4	39. R g3-g5	40. R g3-g5
24. D d4-e4	41. R g3-g5	42. R g3-g5
25. D d4-e4	43. R g3-g5	44. R g3-g5
26. D d4-e4	45. R g3-g5	46. R g3-g5
27. D d4-e4	47. R g3-g5	48. R g3-g5
28. D d4-e4	49. R g3-g5	50. R g3-g5
29. D d4-e4	51. R g3-g5	52. R g3-g5
30. D d4-e4	53. R g3-g5	54. R g3-g5
31. D d4-e4	55. R g3-g5	56. R g3-g5
32. D d4-e4	57. R g3-g5	58. R g3-g5
33. D d4-e4	59. R g3-g5	60. R g3-g5
34. D d4-e4	61. R g3-g5	62. R g3-g5
35. D d4-e4	63. R g3-g5	64. R g3-g5
36. D d4-e4	65. R g3-g5	66. R g3-g5
37. D d4-e4	67. R g3-g5	68. R g3-g5
38. D d4-e4	69. R g3-g5	70. R g3-g5
39. D d4-e4	71. R g3-g5	72. R g3-g5
40. D d4-e4	73. R g3-g5	74. R g3-g5
41. D d4-e4	75. R g3-g5	76. R g3-g5
42. D d4-e4	77. R g3-g5	78. R g3-g5
43. D d4-e4	79. R g3-g5	80. R g3-g5
44. D d4-e4	81. R g3-g5	82. R g3-g5
45. D d4-e4	83. R g3-g5	84. R g3-g5
46. D d4-e4	85. R g3-g5	86. R g3-g5
47. D d4-e4	87. R g3-g5	88. R g3-g5
48. D d4-e4	89. R g3-g5	90. R g3-g5
49. D d4-e4	91. R g3-g5	92. R g3-g5
50. D d4-e4	93. R g3-g5	94. R g3-g5
51. D d4-e4	95. R g3-g5	96. R g3-g5
52. D d4-e4	97. R g3-g5	98. R g3-g5
53. D d4-e4	99. R g3-g5	100. R g3-g5

et altre varianti.

Ci invieranno soluzioni giuste i signori: Nobili signora Ermisina Rosmini di Reggio Emilia; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; N. N. di Venezia; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Elia di Riso Levi di Cairo (Egitto); Conte Roszawski di Reggio Emilia; Sest. (Torino); Circolo Fabbrico di Fabbrico; Ten. Col. Campo di Lodi; N. N. di Venezia; Dott. Federico Labella di Isorcia (anche 529 e 539); Emilio Far. di Lodi.

AL LIDO

(Lettera di Attilio Contelli — schizzi di Ettore Ximenes.)

Quando, fra un mese, il tramonto colmerà di nebbie la laguna così che i contorni delle isole in essa sparse acquisteranno morbidezza e sfumature di cose fantastiche — quando la massa, ora verde, dei pubblici giardini, laggiù, all'estremo di Venezia, ingiallisca; — quando nelle calli, su la riva, a San Marco la vita si svolgerà pigra e monotona, e i marmi dei palazzi sembreranno anche più bigi, e l'umido vi colerà quasi viscido, e i mosaici d'oro non splenderanno più, più non irradieranno, — quando insomma il melanconico autunno veneziano consiglierà l'intimità delle villette, via poi colli e lungo le rive del Brenta e del Sile, allora nessuno penserà al Lido quasi non esistesse.

È vicenda eterna e immutabile, cui nulla né alcuno si sottrae.

Allora andremo noi poeti, noi sognatori, noi malati di sentimentalismo fin laggiù: andremo a fantasticare tra i viali deserti cercandoci qualche segno della giocondità estiva, magari una lettera stracciata, magari un fiore appassito, una iniziale incisa sulle cortecce delle piante, un'impronta, un ricordo, un profumo, qualcosa che aiuti la ricostruzione dei lieti romanzi ivi vissuti dai gaudenti che il sollone cacciò che stanno d'ogni città italiana.

Perché il Lido è come un angolo di terra benedetta che a tutti dà conforto di brezze marine: ai viventi nella penisola come ai più lontani, a coloro che la serenità del nostro cielo non hanno, che il parlar dolce non odono, che le terre generose di messi abitualmente non vedono. Tutti il Lido abbraccia, tutti congiunge in un desiderio solo: la vista del mare.

All'alba, quando l'Adriatico ha splendori terribili che abbagliano; verso il tramonto, quando ha colorazioni vive; riflessi irregolari, fiammeggiamenti metallici; a notte, quando cielo e acqua si fondono insieme in un azzurro denso e indistintamente profondo, a tutte le ore la folla si raccoglie ancora adesso sulla terrazza sporgente nel mare, e qualcuno ciarla, altri lavorano, ma i più guardano in silenzio. Il mare ha bene la supremazia magica di fascinar lo spirito, l'intelletto, e davanti a tanta maestà, a tanta imponenza la creatura più ribelle alle fantasie non si lascia sedurre e magari vincere...

Unai quel benedetto litorale è diventato una

interrà per tutti, che nell'estate soffrivano la nostalgia dell'acqua, e al Lido — allora senza vie battute, senza boschetti discreti, senza sale coperte e sedie a sdraio — s'andava solamente per godersi lo spettacolo del mare e merendare all'aperto nelle feste maggiori.

Allora una donnette elevava in quella spiaggia, nei mesi di caldo, qualche baracca con poche assi per gli amati ostinati del mare, ma gli avventori si conavano sulle dita. Poi, nel '57, un pinguine signore intravvide la speculazione e costruì proprio al Lido un modesto stabilimento con settanta camerini; ma poco dopo, a mezzo ottobre, l'Adriatico infuriò siffattamente da spazzar via ogni cosa e mangiarsi tutto intero il biraccone. L'anno successivo però esso risorse, ma essendo il Lido soggetto a servitù militare, nel '59 i soldati s'abbatterono un'altra volta ogni cosa. La guerra era stata dichiarata, e agli oppositori premeva troppo di difendersi per serbarsela questa nostra vigna, dove non facevano da più delamandisti.

Col Lido tornò deserto, e non più sirilli di bimbi tuffati nell'acqua fredda, non più risa di fanciulle vellicate dall'onde risorsero d'estate nella dolcissima spiaggia.

Più tardi riapparvero le baracche provvisorie, fin che nel '67 un vero e proprio stabilimento balneare fu ancora eretto su rudimenti palafiti: stabilimento che tre anni dopo venne allargato,

allungato, trasformato e assunto in via definitiva dall'attuale società, la quale prospera, malgrado i capitali rilevanti che tutti gli inverni impiega per rendere, nel luglio, confortevole quel soggiorno. Anima della società è il cavaliere Musati che, come si vede, ingrassò a sempre meglio di contentezza. Quasi si direbbe che senza il bagno al Lido il sangue non fluisca più regolarmente nelle vene, i polmoni non respirino liberi: l'esistenza in una penisola non sia possibile...

Già è che il Lido, se dà refrigerio al corpo e consola lo spirito, dona amanzi alle donne leggere e ma-

riti alle fanciulle; gli è che in quella cara isola, melanconica non vi sono, rumori non stordiscono, mendicanti non assediano; gli è che alla desolazione d'una volta, l'opera dell'uomo ha sostituito aiule d'aria, fontanelle eleganti, chioschi, viali coperti, spalliere di verdura, teatri per la sera, passeggiate aperte pel mattino, gli è che laggiù ci si sente più allegri, più felici, più ric-



chi... Discesi dal vaporetto, il tramway a cavalli conduce in due minuti davanti al grande arco d'accesso, al di là del quale il mare alta, sospira, ha richiami che paiono inviti amorosi...

Da Venezia a Lido i battelli a vapore impiegano circa venti minuti, causa le barenze che la navigazione in laguna rendono tanto difficile, sì che le grandi navi mai potrebbero ancorare davanti al San Marco senza la guida di pratici nocchieri. E sono appunto le barenze, o banchi paludosi, che la laguna rendono così varia, così triste in alcune parti, così vivamente colorita fin proprio sotto il gran litorale — pariente e sostenimento delle foci del Sile e arrivante al porto di Brondolo — che dall'Adriatico la protegge. Quattro volte esso è spezzato, cioè dal porto di *Treporti*, da quello di *Lido*, di *Malamocco* e di *Chioggia*, il terzo solo è ora atto al passaggio dei colossi di ferro, ma fra breve diventerà tale anche il secondo, compiuto appena i lavori di recente approvati dal Parlamento. Sarà come una rinascenza, perocché il porto di Lido fu sempre e deve tornare quello vero, sicuro, diretto, naturale di Venezia. Da esso uscivano le galere della Repubblica recanti la civiltà attraverso i mari, e per esso rientravano le flotte vittoriose cariche di marmi pieni del sole d'Oriente. Poi, come i banchi che l'opera dei secoli veniva formando all'imboccatura, aumentavano, le navi sulla fine del secolo XV cominciarono ad entrar pel porto di Malamocco, ma solo per alleggerirsi del carico e rientrare poi in laguna pel Lido, fino a che, in principio del secolo XVIII, questo per quello fu quasi del tutto abbandonato.

Il porto di Lido? Le quattro volte il battello a vapore passa vicino al forte di Sant'Andrea, che lo difende — saldamente edificato dal Sammiceli nel 1545 — il sangue precipita con violenza al cuore e pare lo stringa dolorosamente.



necessità assoluta nella vita veneziana, che ai dolci richiami dell'Adriatico nessuno può più resistere, — e lo sanno i marinai che i battelli a vapore — ampi battelli filanti rapidi in laguna, e chiasse da tende d'ogni parte, pel sole — vedono presi d'assalto come alla riva degli Schiavoni s'accostano; lo sanno i cavalli del tramway, i servidoli dello stabilimento balneare, le guardie, i controllori e, meglio, gli azionisti della società che i titoli loro vedono quotati sempre più alti.

La moda è certo un poderoso coefficiente alla prosperità della società balneare, tutt'è vero che mezzo secolo addietro la febbre di bagnarsi in comunità a Venezia non era. Bastavano i canali



È una impressione triste cui nessuno riesce a sottrarsi: nessuno che la nobiltà d'animo e il coraggio generoso ammiri. Proprio laggiù, all'estremità di quel lido dove i Veneziani spensierati godono adesso i beati estivi; la gloriosa Repubblica parlò l'ultima volta da forte in difesa del proprio diritto.

Volgarono i giorni della decadenza: nelle loggie di Calendario e Basseggio e nella dipinta da Paolo imperava quel Lodovico Manin, che tanto ingloriosamente chiuse la serie dei dogi. La marina giacobina avanzava rapida e livellatrice. Disposto a Leoben, come di cosa sua, di tanta parte del territorio veneto, Napoleone si voleva la custodia anche delle lagune, *arbitri di libertà* edes, e un capitano francese, Langier, aveva infatti tentato di penetrar con la sua nave pel porto di Lido. Era comandante del forte di Sant'Andrea un Domenico Pizzamane, il quale alla violenza

spavalda ripose col cannone, e respinta la nave, uccise il capitano portando poi la buona novella agli inquisitori. Come il Pesaro, un resto di fierezza nel generale avvillimento aveva trovato in sé quell'ultimo veneziano antico. Fierza inutile; in obbedienza al *manifesto di Palma* dell'audace Corso, il 5 maggio 1797 il Consiglio deliberava di arrestare e consegnare nelle mani del nuovo padrone il Pizzanano e i tre inquisitori.

Dal castello di Lido tuonarono adunque l'ultima volta le artiglierie della Repubblica, ma ahimè, una infame vigliaccheria compensava tanta magnanimità!

Il litorale di Malamocco misura in lunghezza oltre a sei miglia, ed ha la forma d'una lista di terra quasi rettilinea stendentesi in direzione di libeccio, una quarta all'ostro. Anche oggi restano le due vecchie chiese, di San Nicolò — eretta nel 1244 dal doge Contarini e ricostruita nel 1626 — e di Santa Maria Elisabetta, che è il tempio per gli abitanti del Lido. Nella prima vi sono sculture del Marinali, e buone pitture del Damini, di Marco Vecellio, del Vecchia, del Pellegrini, ecc., mentre nulla di notevole avvi nell'altra. Quando le brezze fragranti del mare aliano più generose, tutta la spiaggia si allegria di passeggiatori che arrivano in breve a Malamocco: una povera borgata dove i bimbi addegnano ogni cosa che rassomigli a un vestito parghesia. E come un angolo della vecchia Napoli, tutto pieno di que' *lazzaroni* che piacevano tanto a Rossini.

A Malamocco la memoria e la fantasia ridiventano attive: poco lontano sorgeva l'isola omnia (Metamauco) che fu la seconda sede del governo veneto ivi riparato da Eracles a mezzo il secolo VII, e da Malamocco trasferitosi poi nell'810, in seguito all'invasione dei Franchi, a Rialto, di dove più non si mosse né alcun Pipino avrà faticato di smuoverlo in avvenire! La leggenda popolare, confortata da antiche cronache, vuole che nel principio del secolo XII un terribile cataclisma abbia distrutta codesta isola e seppellita la città, e anzi qualcuno arriva persino a vederne in mare le rovine... Fin dove non arriva la fantasia popolare!

Al Lido si diventa necessariamente osservatori e filosofi. Quando nel gran salone dello stabilimento o su la terrazza, l'esercito D'infanti, e di femmine, e di vivi è maggiore, non si può non raccogliersi nell'an-



golo più discreto, e godersi il passaggio di quelle mille e mille figure, quasi immagini davanti al



calidoscopio. V'è la fanciulla per la quale il bagno è un pretesto e la folla d'uomini tutto;



v'è quella che nelle virtù salubri dell'acqua ma-



rina ha una fede cieca; poi la madre che volentieri perde d'occhio le figliele e quella che la



traiettorie degli sguardi mascholini segue con scrupolosa attenzione; poi l'uomo politico venuto a cercar riposo, l'elegante accorso per farsi vedere, il lavoratore che ha fretta e ruba appena un'ora alle brighe quotidiane, il sano e il sofferente, il ricco vero e il Montecristo falso, il nobile autentico e il solito barone... polacco: una fuga interminabile di felici e di annoiati, di intrapren-

deni e di indifferenti, di cercatori di salute e di pescatori... nel torbido, di sordi e di allettati dal canto di facili sirene.

Hasta un'ora di attiva osservazione per scrivere poi un intero trattato di fisiologia sociale!

E in tanta varietà di vesti, di età, di colori, di costumi, una sola cosa non muia mai: la faccia severa del direttore dello stabilimento, signor Tommasini, il quale, come la divina presenza, è sempre e contemporaneamente dappertutto, vigilante come una sentinella della vecchia guardia.

Coi pretesto del Congresso di Fiume, la novità al Lido la misero nei giorni andati scienziati pompiers ungheresi: pompiers autentici, s'intende, che i Copola non allignano laggiù, in quelle sconfinate e monotone steppe.

Guidati da un vecchio signore camuffato in rosso come un cardinale, con la tunica coperta di rabe schi d'oro e di medaglie, la veneranda testa da un elmo coperta che, Dio mi perdoni, pareva quello d'un magnate nella corte della *Grande chessa di Gerolstein*, i pompiers — vestiti di bianco, di rosso, di azzurro, di nero a seconda della città cui appartenevano — rallegravano le aiuole e le spalliere verdi quasi fiori animati.

La folla curiosa li seguiva, anche perché fra essi v'erano donne e preti coi berrettini flam-



menti e le medaglie di rame dorato sul seno, mentre Ettore Ximenes li schizzava nascostamente, per tramandar qui ai posteri quelle invasioni di tipi strani e caratteristici.

Così al Lido i giorni spietatamente caldi e sereni passano senza rassomigliarsi. La folla varia sempre, e ogni città manda il proprio contributo di bellezze famose, di gaudenti, di malati, e nei viali fondi, nei boschetti galeotti, i romani, i belgi romani s'intrecciano per svolgersi poi, un po' da per tutto, nelle note serene o davanti ai sindaci italiani!

Salute ai nasciuti!

(Da Venezia).

ATTILIO CENTELLI.





Partenza dei Lapponi per la loro ricognizione sull'Inlandia.



La spedizione in marcia per raggiungere il piede dell'Inlandia.

LA NUOVA SPEDIZIONE IN GROENLANDIA DEL PROFESSORE A. S. NORDENSKJÖLD.

F.lli TREVES

MILANO

Via Palermo, N. 2, e Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.

È uscita la Quinta Dispensa:

TORQUATO TASSO**GERUSALEMME**

LIBERATA

CON LE ILLUSTRAZIONI DEL CELEBRE

G. B. PIAZZETTA

Fac-simile dell'edizione principe del MDCXV dedicata a Maria Teresa

Esce a dispense di 40 pagine, formate in-folio, stampate a quattro colori riccamente illustrate

Lire DUE la dispensa

Associazione all'Opera completa, Lire 25. — Estero, Franchi 30.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO.

IL SORCIO

OLEOGRAFIA DAL QUADRO DI

GIACOMO FAVRETTO

CENTIMETRI 30 X 40

PREZZO: UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscita la 13ª ed ultima serie dell'opera:

Gli Eroi del lavoro

DI

GASTONE TISSANDIER

Esce nello stesso formato del Tizianide e del Figliat a serie di 53 pagine, riccamente illustrate

Centesimi QUARANTA la serie.

Associazione all'opera completa, L. 5. — Estero, Fr. 6.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

Nuove Pubblicazioni.

La Contessa Sara romanzo di **GIORGIO OHNET**.
Un volume in-8 di 480 pagine con
46 incisioni di Adrien Marie. 3 —

Il giro del mondo in 80 giorni romanzo di **JULES VERNE**. Un
volume di 356 pagine in-8 grande con 57 incisioni. 2 50

Dal sepolcro dei vivi ricordi di **EDUARD DORTO**.
FEVSKI. Un vol. in-16 di
320 pag. 2 50

Elena romanzo di **ANDREA THEURIET**. Traduzione di **Vittorio Zuccheri**, autorizzata dall'autore. Un volume della
Biblioteca Amena di 208 pagine. 1 —

L'amante del marito romanzo di **S. DI MONTE-
PIN**. Un vol. della Biblioteca
Amena di 245 pagine. 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

CARLO SIGISMUND
NEGOZIO CASALINGO

MILANO - 32, Corso Vittorio Emanuele, 32 - MILANO
TORINO - 9, Via Provvidenza, 9 - TORINO



Grandissimo Assortimento
di CUCINE ECONOMICHE.

perfezionato
Modelli d'ogni grandezza.
Tutti gli articoli inerenti
alla Cucina e per l'uso
domestico.

Macchine Speciali per l'uso di casa
Pescate - Caffettiere - Tefere - Argenteria, ecc.

FABBRICA E GRANDIOSO DEPOSITO

Stufe a Regolatore

premiata con medaglia d'argento a Torino 1884,
trasportabili, economiche, eleganti, solide
ed a buon prezzo.



3 Tipi grandezza, per piccoli e
in grandi locali.

Rivestite internamente di mattoni
refrattari, perciò calore moderato
e sano, poco voluttuoso, ma di
grande effetto calorico. — Migliaia
ne furono vendute e sempre ne cresce
la ricerca.

Esigete la stufa marcata colla ditta

Tipi B Tipo A. Tipo C. **CARLO SIGISMUND**, Milano.

CATALOGHI ILLUSTRATI A RICHIESTA.

Fanciulli dei ghiacci di P. SCHWATKA. Con 34
incisioni. 1 — L. 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

F.lli TREVES

MILANO

Via Palermo, N. 2, e Galleria Vitt. Em. N. 51.

DA LEGGERE IN VIAGGIO
NUOVI ROMANZI E VIAGGI

EDIZIONI TREVES

Volumi a L. 3,50

BARRILI Un merlo bianco.
CASTELNUOVO Serriti e lagrime.
CORDELLA Per la gloria.
FOLCHETTO La volta a Parigi.
JARRO La Polizia del Diavolo.
JARRO L'istrione.
MANTEGAZZA (P.) Le estasi umane, 2 vol.
MANTEGAZZA (V.) Due mesi in Bulgaria.
MARCOFFI Rosignola.
PERODI (Emilio) Sposati.
ROVETTA Tiranni minimi.
VASSALLO (Gandolino) Diana.

Volumi a L. 4.

BARRILI Un giudizio di Dio.
DIAGI (Gaio) Aneddoti letterari.
CAPRANICA Maria Dolores.
LIVINOSTONE Viaggi in Africa.
MASI (Ernesto) Parrucche o Sane-
letti.
PETROCCOLI Ne' boschi incantati.
SANDEAU Milla della Seiglière.
SERAO (Matilde) Il romanzo della fan-
tasia.
VISCONTI VENOSTA Il curato d'Orobio.

Volumi a L. 1

ARNOULD La ritrattata di Cleo-
teo.
BOISBOEY Il grido del vangelo.
BOISBOEY I due berretti verdi.
BOURGET Andrea Corsella.
BOURGET Un delitto d'amore.
BOURGET Esultanza crudele.
CONWAY Novelle, 2 vol.
CLARETIE L'amante.
CLARETIE Roberto Barz.
MONTEPIN La meria viva, 2 vol.
MONTEPIN L'impiccato, 3 vol.
MONTEPIN L'ammalatrice bionda.
OHNET Lisa Fleuron.
SANDEAU Milla della Seiglière.
SMILES Chi si aiuta Dio l'aiuta.
TOLSTOI Anna Karenina, 9 vol.
VERGA Il marito di Elena.
VERGA Tigre reale.

NOVITA' DRAMMATICHE.

PAOLO FERRARI Il signor Lorenzo 1 20
PAOLO FERRARI La separazione 1 20
ERNESTO RENAN La bandiera di Jeau-
re 2 —
FRANCESCO COPPÉE I Giacobiti 1 20
HENNEQUIN Niniche 1 20

ALBUM ILLUSTRATI.

Veneria e l'Esposizione Nazionale Artistica del 1887 1 25
Veneria. Quadri e statue 3 —
Firenze, S. Maria del Fiore e Donatello. Due numeri 1 75
Verdi e l'Otello 2 —
Milano e l'Esposizione di Macinazione — 75

GUIDE TREVES.

(Edizioni del 1897).

Alta Italia 5 — Roma e dintorni 3 —
Italia Centrale 6 — (in inglese) 3 —
Italia Meridionale 5 — Firenze e dintorni 2 —
Milano e la Lombardia 2 50 Palermo e dintorni (E. Ounfrio) 2 —
Venezia e il Veneto 2 — Parigi (di Folchetto) 3 —
Torino e dintorni 2 — Napoli e dintorni (in preparazione).

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, — MILANO.

